

## Genti di Dio, viaggio nell'Altra Europa

L'universo geografico di Monika Bulaj è un mappamondo capovolto percorso a piedi. Ha camminato per chilometri e chilometri, Monika, tra steppe e radure, boschi e campagne, per vie "altre". Ha cercato l'Est dove un Dio unico incontra gli ultimi, i perdenti, i lontani. Forse lo ha trovato, il suo Est, migrando in ogni dove e partendo dalla sua Polonia, terra di origine. A piedi. In cammino. Con una macchina fotografica, tanta resistenza fisica e l'orgoglio, tutto femminile, di andare in giro per strade deserte e luoghi dimenticati. Così, quando nella mia posta elettronica è apparso un messaggio del giornalista Paolo Rumiz (autore, insieme a Monika Bulaj di *Gerusalemme perduta*, un libro di tre anni fa) che mi invitava a leggere questo nuovo libro di ben oltre trecento pagine di fotografie e racconti, ho pensato subito di chiamare Monika Bulaj, polacca ma triestina di adozione, e parlare di "altro", Altrove, qualcosa che non c'è eppure esiste.

«*Genti di Dio*, il mio libro che Frassinelli ha appena pubblicato, è un viaggio che è iniziato nel 1985, sul confine orientale della Polonia che ho attraversato a piedi da Nord e Sud. Da lì ho cominciato a spostarmi verso Est, che pian piano che conoscevo diventava un confine meno geografico e più irreali. Ho viaggiato tra i vecchi credenti della Polonia e i rom della Macedonia, gli armeni della Romania e i lemki della Polonia, tra gli hutzuli ucraini e i tartari bielorusi. Popolazioni sconosciute ai più. I dimenticati della Storia, quella che i vincitori scrivono con la "S" maiuscola. Sono stata errante in Albania, Bulgaria, Serbia, Turchia, Ungheria, Slovacchia, Ucraina, Lettonia, Kosovo, Caucaso. Ho camminato in terre sconfinite. In fondo questo viaggio è il racconto della mia vita, ma allo stesso tempo sono stati gli incontri casuali a dirigere la rotta».

Monika parla un perfetto italiano, ha appena finito una sua mostra a Roma, e mi racconta questo viaggio in un momento di breve relax. «Ho cominciato dai lemki. Sono una minoranza di religione ortodossa e greco-cattolica, che vive lungo i confini tra Polonia e Slovacchia. Durante la prima guerra mondiale furono deportati dagli austriaci a Thalerhof, il primo campo di concentramento del XX secolo in Europa. Il secondo campo di deportazione per i lemki fu a Jaworzno, vicino ad Auschwitz, creato dai nazisti e successivamente preso in eredità dai comunisti polacchi come strumento della resa dei conti con le minoranze etniche e con l'opposizione politica. Quasi tutti i lemki furono deportati. Anni dopo vollero tornare alla loro terra e ai loro villaggi. Nell'Europa unita e delle frontiere aperte c'è una storia di disperazione ed emigrazione che nessuno conosce. E pochi raccontano».

Il libro è davvero stupendo. Le fotografie ancor di più, accompagnate dai racconti di questa umanità disperata. Moni Ovadia, nella prefazione al libro, scrive: «*Genti di Dio* turberà a lungo le mie notti e i miei giorni, perché lascia intravedere la possibilità che un giorno non lontano, sulla terra d'Europa, ritorni a spandersi lo spirito degli annientati tallonato dall'anima inquieta di Monika, testimone instancabile del fervore mistico di ebrei estremi che non cessano di cercare nella Torah il Dio assente che non ha luogo, che non si vede, che non si sente se non nel silenzio, il cui nome è impronunciabile e la cui esistenza può essere solo allusa attraverso gli spasmi di una "follia" eccessivamente umana». Un cammino alla ricerca del Dio dei fuggiaschi e degli umiliati, dei cristiani, cattolici e ortodossi, degli ebrei e dei musulmani. Un Dio che suona violini, fisarmoniche, balalaïke sgangherate, clarinetti a tempo di klezmer. Si sente l'eco, in queste pagine, di un altro poeta dei disperati, Fabrizio De André. «La musica è stata fondamentale in questo viaggio ai confini della memoria perduta. È l'unico, straordinario, strumento bastardo di comunicazione che noi abbiamo. Le melodie sconfinano, allargano ponti, indicano strade, riscaldano i cuori. I tempi dispari dell'est d'Europa ci parlano di Dio, invocano Dio». «Ho raccolto delle perle – continua la Bulaj –: sono i tesori nascosti dietro le vite di questi girovaghi d'Europa che, ancora una volta, sono la dimostrazione vivente che le tre grandi religioni dialogano da secoli. L'eredità che mi porto dietro è il recupero di questa memoria».

Incontri davvero particolari. «In una foresta selvaggia ho conosciuto un poeta che sapeva a memoria *Il capitale di Marx*, costruiva aspira polveri per pulire le mucche e aspettava l'arrivo del Messia alla fine dei tempi. Il suo bosco era un'orchestra di suoni, il vento muoveva campane appese ai

cinghiali. Mi accolse come l'angelo mandatogli da un certo Elia, un contadino carismatico sparito nei gulag. Da allora non mi sono più fermata, mi sono spinta, un po' alla volta, sempre più a Est. Viaggiando a piedi, in bicicletta, su slitte, chiatte e trattori, ho imparato a scavare nei confini delle fedi, a conoscere la dolcezza dell'attesa e insieme l'impazienza di parlare con i vecchi prima che sparissero con il loro carico di memorie».

Un libro e un viaggio diversi, questo di Monika Bulaj. Contro le intolleranze e la dottrina del pensiero unico. Un libro per un grande incontro tra le genti *minori* del Baltico, Mediterraneo e Mar Nero, alle frontiere della spiritualità orientale. Musulmani che festeggiano il *shabbat*, ebrei che leggono il Corano, cristiani che sgozzano capre per un santo venuto da Karbala, musulmani che pregano la Madonna, feste di primavera cui partecipano islamici e cristiani, turchi, macedoni e zingari. Insomma, cene a ritmo di fuga, camini accesi, giostre, slitte, matrimoni, pioggia, neve: una vera *fusion* narrativa e fotografica che restituisce al lettore l'immagine di un pezzo di storia e di geografia dimenticate. Una nave di folli dove le lingue si confondono, i mondi si rimpiccioliscono, e la lotta per vivere è uguale a tutti.

Piccoli incontri per una "grande" storia. «Un giorno a Owczary arrivarono due escursionisti. Erano giovani e completamente fradici. Bussarono alle porte del villaggio chiedendo un tetto dove ripararsi. Bussarono a lungo, ma nessuno apriva. Allora quei due vennero da me, e io, Szymon Wasylczak, li feci entrare. Si tolsero gli scarponi infangati e dissero che erano preti, venivano da Cracovia. Uno di loro era così infreddolito che gli lasciai il mio letto. Era timido, magro e gentile. La mattina dopo ripartirono per le montagne, e quello magro mise la firma su questo quaderno. Leggi, leggi il suo nome». Lessi. C'era scritto chiaramente, in scrittura corsiva, Karol Wojtyła. Una notte i polacchi avevano chiuso la porta in faccia all'uomo che sarebbe diventato il loro Papa, e l'unico a dargli un riparo non era stato né un polacco né un cattolico, ma un uomo di fede ortodossa, figlio di un popolo perseguitato dei lemki, gli antichi abitanti di quell'angolo dei Carpazi».

Da leggere tutto d'un fiato questo libro-inchiesta di Monika Bulaj. Da regalare e far conoscere. È un piccolo ma delizioso antidoto alla storia fatta da chi vince sempre.

La chiacchierata è finita e il desiderio di nuovi viaggi è già nell'aria. Provo un improbabile appuntamento con la mia interlocutrice per gustare un caffè in uno dei locali storici di Trieste, dove l'Est e le religioni monoteiste trovano ospitalità e terra per vivere. Ma Monika è già Altrove.